



“A San Cristoforo la mafia non esiste!”

di Giovanni Caruso e Riccardo Orioles

“Nel quartiere dove sono nato la mafia non esiste. C’è solo delinquenza, e la delinquenza si combatte con il lavoro!”. Clap, clap, e ancora clap. Applausi a scena aperta per il comizio del consigliere comunale Riccardo Pellegrino, uomo di punta di Forza Italia e capo bastone che tanti voti ha portato alla sua coalizione.

Noi non vogliamo entrare nelle vicende giudiziarie, né tantomeno in quelle elettorali del consigliere Pellegrino. E ancor di meno nelle amicizie con elementi delle famiglie mafiose - la vicinanza del Pellegrino con familiari del clan Mazzei, per esempio, come rilevato da alcune intercettazioni della Guardia di finanza.

A San Cristoforo tutti conoscono la potenza del clan Mazzei. Come si conosce la forza dei Santapaola e degli Ercolano. Clan che hanno determinato il voto elettorale, che hanno influito come un macigno sulla vita civile del quartiere, mettendo in ginocchio San Cristoforo e non solo. Il risultato di quest’antica oppressione è il degrado culturale, morale e fisico dei suoi abitanti.

Famiglie mafiose che hanno sostituito lo Stato nel controllo del territorio. Fino a togliere al quartiere il diritto al lavoro, il diritto di andare a scuola o il diritto di avere spazi sociali, come piazza Don Puglisi o piazza Don Bonomo, controllate dallo spaccio gestito dalla manovalanza mafiosa. Insomma, noi poniamo un problema morale, sociale e politico, e lo facciamo con delle domande al consigliere Pellegrino.

Signor Pellegrino, Lei sostiene che la mafia nel suo e nostro quartiere non esiste. Solo microcriminalità che si può risolvere attraverso il lavoro. Per cui, visto che in qualche modo, Lei governa e amministra la cosa pubblica come consigliere comunale, cos’ha fatto per San Cristoforo? Cos’ha fatto per fare accedere il quartiere al lavoro onesto? Cos’ha fatto per non far chiudere la storica scuola Doria? O per salvaguardare i beni comuni che appartengono al quartiere e all’intera città? Cos’ha fatto, cosa sta facendo per ripristinare la vera legalità e contrastare il pensiero e la cultura mafiosa, partendo dai ragazzi e ragazze del quartiere, abbandonati a se stessi? Crede che basti girare per le case del quartiere promettendo lavoro o una social card?



Mohamed, abusivo. Antonino, pure.

2



Le regole del quartiere

3



Orgogliosamente antirazzisti

4

MOHAMED, 30 ANNI, VENDITORE ABUSIVO. ANTONINO, PURE

testo Ivana Sciacca, foto Mario Libertini

Il chiacchiericcio è più lento, poche persone, in certe vie c'è quasi silenzio. Nelle traverse di Corso Sicilia, presidi di vigili urbani "controllano" la situazione. Dopo la guerriglia dello scorso 19 luglio tra venditori catanesi e senegalesi, qualcosa è cambiato a fera 'o luni. Non c'è quasi nessuno dei ragazzi di colore che vendevano borse, scarpe, custodie per cellulari. Un cinese è poco più in là, con una piccola macchina da cucito sul marciapiede. Una piccola fila di persone ha indumenti da farsi accorciare, rammendare, aggiustare. Ali, poco più che ventenne, chiede se servono scarpe, poi si impaurisce "Non so niente, non c'ero, parla con loro, non so niente, ciao". Continua a guardarsi intorno, mentre il cinese non distoglie lo sguardo dall'ago della macchina. L'esercito con le buste giganti è stato decimato. Ma in alcuni marciapiedi, quasi nascosto, qualcuno con le mani in tasca continua a cercare gli occhi dei possibili clienti. Mohamed ha trent'anni e pare aspetti anche lui, con la busta vicina ai piedi.

C'eri il 19 luglio scorso? "C'ero, io da sette anni sono qua. Qui c'è quel signore" – Orazio Salice, unico indagato per la rissa alla fiera – "che da sette anni, ogni giorno, ogni volta, ci butta cartoni, si lamenta con noi stranieri. Noi non reagiamo. Lo sappiamo che questo non è il nostro paese, e infatti anche ai nostri colleghi diciamo di lasciare stare. Fino a quel giorno che è successa quella cosa. Lui è venuto e ha detto che dovevamo togliere i cartoni. E i ragazzi hanno detto va bene. Viene un altro suo amico, comincia a insultare e a dare colpa a un senegalese. E lui viene con una sbarra di ferro, e i senegalesi cosa vogliono? Che stanno fermi? Hanno cominciato a lanciare cose a noi, e noi a loro. Non è succes-



so niente. Così è salito sul furgone e ha cercato di metterci sotto".

Nei giorni seguenti cos'è successo? "È venuta la Polizia, ci ha mandati via. Molti ragazzi se ne sono andati in mercati di fuori". Avete denunciato? "Certo, ma non hanno fatto niente. La cosa è rimasta così, lui lavora tranquillo". Voi? "È un po' brutto. Quando chiedi agli altri che hanno visto la scena, non dicono la verità. Danno sempre ragione a lui. Noi in Italia vorremmo vivere tranquilli. Lavorare e andare a casa. Solo questo. Perché se volevamo fare altre cose, le facevamo. Ma quando uno viene solo per lavorare, uno arriva, lavora e va a casa. Senza vendere altre cose. Io sono arrivato in Italia

nove anni fa, dal Senegal. Vorrebbero i posti sul marciapiede e quindi se ci vedono stare là si incazzano, e se la prendono con noi. Non tutti. Alcuni catanesi dicono "Ha sbagliato!" Ma davanti alla Polizia non dicono questo, cambiano parola. Anche l'altra volta, io ero seduto là, con quei signori che sono bravi. Quello lì viene e dice Questi li dobbiamo sparare a uno a uno. Davanti a loro l'ha detto, e loro non hanno detto niente. Questo è il fatto. Se lo faceva un senegalese che prendeva il furgone, dicevano "Ah questo è terrorista internazionale!" Se lo fa uno di qua non succede niente. Questo è il problema. Non è giusto. Perché questo mondo è fatto così: tanti si spostano. Alcuni vanno

qua, altri vanno là. È così da tanto tempo. Tanti sono in America, in Germania, in tutto il mondo. Ognuno cerca di migliorarsi. Ma non si può migliorare così, perché noi non siamo qua per litigare. Possiamo litigare io e te, può capitare, no? Ma quando io prendo un'arma per fare male, è brutto. O prendi un furgone per investire le persone: fai così la prima volta, non prendi nessuno. E allora fai marcia indietro e ci riprovi. Ma loro, tutti quelli che erano qua, hanno visto queste cose e hanno taciuto. È questo che fa male, non è bello. In questo mondo non c'è giustizia: chi ha di più, comanda. Ma non è così, non è così... Se lo faceva un tunisino, un marocchino o un egiziano era terrorista. E quindi di cosa stiamo parlando? Sempre le stesse cose".

Andando via, gli spazi tra le bancarelle sembrano incolmabili. Quelle abusive adesso sono allineate con quelle in regola per una parvenza di ordine.

Non ci sono i napoletani che fanno il gioco delle tre carte col banchetto con le ruote. Molte magliette e scarpe "firmate" troneggiano sulle bancarelle. "Qua funziona così..." ripete un nonnetto che prende il sole sugli scalini della Chiesa del Carmine.

"Acqua? Thè alla pesca? Al limone?" bottigliette e lattine ammassate su una lastra di ghiaccio, dentro un vascone azzurro. Antonino ha l'età di Mohamed e fa il suo stesso lavoro. Com'è qui dopo il 19 luglio? "Più tranquillo, c'è il presidio dei vigili urbani e li hanno fatti andare via". Ha le scarpe consunte, "Ti sembra giusto? Parlano di razzismo a casa nostra! Poi uno che dovrebbe fare? Uno quando vede un nero lo dovrebbe eliminare così elimina il problema alla radice". Pare andarsene, poi ci ripensa e torna indietro "Però non sono tutti gli stessi. Questo bisogna dirlo".



LE REGOLE DEL QUARTIERE

Un pomeriggio a Jungi, quartiere periferico di Scicli

testo e foto di Michela Lovato

“Cos'è successo?” chiede Marta avvicinandosi. Sara cambia tono ed espressione “Io niente ho visto”. Marta continua a chiedere cos'è successo, nessuno risponde, nessuno ha visto niente.

Il gioco tra i bambini riprende dopo che Marta si è allontanata. Sono le quattro del pomeriggio. A Jungi, quartiere di periferia di Scicli, il tempo sembra fermo: c'è silenzio, non una mosca, il sole illumina i mattoncini rosa e le ringhiere arrugginite e mancanti di molti pezzi. Fa davvero caldo.

Il quartiere inizia a svegliarsi intorno alle cinque e mezza, orario in cui i ragazzini si danno appuntamento in piazzetta e si divertono a girare in motorino sui marciapiedi e a impennare lungo la salita. È il gioco che li impegna fino a sera tardi, senza casco, ma questo non stupisce nessuno, non quando a giocarci sono ragazzini di quattordici anni e quando sono i padri a urlargli di fare più veloce, di alzare di più la ruota davanti, di superare in velocità chi il giro l'ha fatto prima. Con le urla dei ragazzi, scendono in piazzetta anche i primi bambini.

C'è Micael, sette anni, a terra, ha un taglio sotto la gamba che sanguina, non parla. Neanche si rialza dopo essere caduto. Sara, nove anni, sta urlando, parla in siciliano, è arrabbiata con Dario che ha cinque anni e la fissa con aria di sfida. Gli altri tre bambini si allontanano subito.

Dario e Micael litigano per il pallone di continuo, iniziano a stuzzicarsi. Un momento dopo Dario è a terra e



Micael scappa verso casa. Si affaccia la mamma di Micael “Micael, chi fu?” chiede urlando. Micael le spiega che Dario gli ha sputato addosso e allora lui gli ha dato un pugno. “Glielo hai dato forte?” si rassicura la mamma. Micael raddrizza le spalle, con lo sguardo orgoglioso le dice “certo mamma, è pure caduto dalla panchina”.

“Bravo! La prossima volta daglielo ancora chiù forti!” La mamma di Micael, ha ventinove anni, ha il viso stanco ma è bella. Ha due figli, oltre Micael, c'è Federico che ha appena un anno. Suo marito è in carcere, ci resterà altri undici anni, per traffico internazionale. Vorrebbe andare via dal quartiere, ma non si può permettere una casa altrove. Mentre Micael corre verso la piazzetta, la madre continua “L'anno prossimo lo iscrivo a boxe. Qui o picchi più degli altri, o

non ci stai. A me non piace che mio figlio cresca così, ma è la filosofia del quartiere e noi ci dobbiamo adattare”.

In piazzetta arriva anche Giusy, con sua figlia Aria. La tiene per mano, poi, quando la bambina va a giocare, non le stacca gli occhi di dosso. “Non la faccio scendere a giocare sola, mai. Devo fare attenzione a come gli altri si comportano con lei e fare attenzione a come lei si comporta, perché se per sbaglio fa male a qualche bambina in particolare mi vedo spuntare i genitori sotto casa e io problemi non ne voglio. Una volta delle bambine hanno lasciato da sola mia figlia per un pomeriggio, ferma in mezzo alla strada, per farle uno scherzo, e io non ho potuto fare nulla, sono stata zitta, perché mio marito mi ha vietato di andarmi a lamentare. Ma so che se mia figlia si permetterà di fare scherzi o farà male a qualcun altro durante il

gioco, io e mio marito ci possiamo trasferire”.

“Io me lo ricordo com'era, so cosa vuol dire crescere qui”. Si ferma a guardare i bambini che giocano a nascondino. “Quando ero piccola venivo qua ogni giorno, mia mamma mi lasciava andare ma avevo l'ordine che quando usciva in piazzetta Rosario, il ‘capetto’, dovevo tornare a casa. Per il resto era più tranquillo di adesso”.

“Adesso in quartiere non c'è più vita, non c'è più tranquillità” continua, guardandosi intorno “c'è un parchetto piccolo dietro casa mia, lo hanno distrutto in due notti da quando lo avevano sistemato, ho pure fotografato delle siringhe che ho visto per terra. Io lì mia figlia non ce la porto”.

Giusy viene interrotta da Giulia, mamma di Caterina, sette anni, che si avvicina per controllare che la figlia stia frequentando le compagnie giuste “Non si deve avvicinare a Giovanna” dice “e neanche alle bambine rumene. Se lo fa, me la riporto a casa”. Silvana ha otto anni, ha sentito e dice piano “Con Caterina abbiamo litigato perché vuole uscire con la bici anche quando a me mia mamma dice che non posso. Non è giusto, se io non posso usare la bici, non la deve usare nessuno”.

Se uno non può fare una cosa, per vari motivi, non la deve fare nessuno: è una regola del quartiere. Così Leandra, quindici anni, ha lasciato il gruppo della parrocchia perché nessuno dei suoi amici ci voleva andare “Le cose si fanno insieme” spiega “Se gli altri del gruppo non vogliono fare una cosa, non la fa nessuno. Però quando mia mamma la sera non mi fa uscire, non esce nessuno della piazzetta, per rispetto. È una regola nostra, dopo quella del massimo rispetto per tutti”.

ORGOGLIOSAMENTE ANTIRAZZISTI

La Catania che accoglie è l'unica che vogliamo

di Ivana Sciacca

Il corteo antirazzista, partito ieri pomeriggio dal porto di Catania, è andato bene. Centinaia i partecipanti: movimenti, singoli, associazioni. Grandi i Briganti di Librino che hanno fatto da testa del corteo, coinvolgendo ragazzini di colore e ballando insieme a loro. Ma grandi anche i ragazzi del Liotru e della Piazzetta, tanti, tutti a farsi sentire.

Orgoglioso l'ingresso alla Civita, quartiere sede del Cervantes, dove qualche politico e militante di destra sorvegliava indignato, con i muscoli facciali irrigiditi e il telefono che ribolliva tra una chiamata e l'altra - A chi? Per cosa? Boh? -. Toccata e fuga in via Etnea ai Quattro Canti, dove il coro vocioso antirazzista ha ridestato i fedeli intorpiditi della movida del sabato sera.

Man mano che il corteo avanzava, i volantini si moltiplicavano tra le mani della gente e sulle automobili. Un vecchietto in canottiera bianca gesticolava con suo compare. Sempre le stesse cose. "L'avissumu a sparari a unu a unu, e macari mi desuru u foglio!" si lamenta. Si gira cercando

complicità, ma le bandiere della pace come scudi magici rimandano le frecce razziste al mittente.

"Se siamo tutti disoccupati, la colpa è dei padroni. E non degli immigrati!". Gli immigrati, eccoli. Qualcuno si avvicina, incuriosito. Qualcun altro getta via il volantino con disprezzo. Una ragazza col capo coperto e la sua bambina marciano e ogni tanto si fermano a guardare il fiume di persone, poi si abbracciano.

Trionfale l'ingresso a San Cristoforo, con le facce interrogative degli abitanti "Che sta succedendo?". Niente, siamo tutti antirazzisti, tutto qui. Una vecchietta seduta davanti alla propria porta storce la bocca "Mah!", poi si lascia distogliere dal cane di un ragazzo, lo accarezza, diventa quasi affettuosa. In Piazza Mazzini i ristoranti, i camerieri, gli avventori, i semplici passanti si fermano a osservare, per capire chi sono quelli. Un signore col panzone, capelli bianchi come la camicia che indossa e un'espressione autoritaria sembra offendersi quando uno dei ragazzini di colore gli porge un volantino, della serie "Come ti permetti, chi ti ha dato questa confidenza!". Triste, miserabile.

Al Castello Ursino c'è il resto della ciurma antirazzista. L'Ursino Busker, il festival di artisti di strada, è cominciato venerdì ed ha spalancato le porte

invisibili della piazzetta di Gammazita a questa voce fatta da tante voci, che in troppi cercano di soffocare. La Catania Antirazzista però c'è, e continua a lottare ogni giorno. Ai porti, per strada, nei quartieri poveri della città.

Davanti al Castello, il popolo di San Cristoforo è in festa. Alcune signore coi passeggini si avvicinano e cominciano a ballare anche loro sulle note di Bella Ciao. Forse non sanno

neanche perché, cos'è quello stuolo di gente che canta e balla, e dissemina nell'aria la parola "fratellanza".

Buonisti noi? Finemula! Ci arriva persino una bambina a capire perfettamente il concetto. "Anch'io sono antirazzista" dice con orgoglio la piccola grande Lucia "è stupido credere che il colore della pelle possa fare la differenza. Siamo tutti nella stessa barca, dobbiamo unirici, e basta".



VOLONTARI CERCARSI A SAN CRISTOFORO PER DOPOSCUOLA E ATTIVITÀ PER BAMBINI E RAGAZZI

Da più di **trenta anni**, nel quartiere di San Cristoforo, il **GAPA** costruisce relazioni con i minori e con le loro famiglie. Non solo doposcuola, biblioteca popolare, lotta greco-romana, sartoria, danza e giornale di quartiere ma tante le attività ludiche che puoi proporci o in cui puoi darci una mano a dare una mano!

Se, come noi, pensi che bisogna partire dai bambini per promuovere diritti e giustizia sociale e per combattere la mafia vieni a trovarci in **via Cordai 47**, nel centro storico di Catania.

Abbiamo un'unica ambizione: essere cittadini e cittadine, e non sudditi! G. B. Scidà



TI ASPETTIAMO!

www.associazionegapa.org

gapa@associazionegapa.org

Tel. 348 1223253



Redazione "i Cordai"
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazionegapa.org - www.associazionegapa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania

Illustrazione copertina: Mauro Biani

Foto: Archivio Giovanni Caruso, Michela Lovato, Mario Libertini

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso,
Paolo Parisi, Michela Lovato, Ivana Sciacca